

La parresia

FEBBRAIO 2020

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: La Libia: una polveriera	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Napoleone: Fu vera gloria?	Pag. 6
La strada delle 52 gallerie	Pag. 10
La basilica in pietra lavica	Pag. 14
Federico Fellini	Pag. 16
La caduta di Icaro	Pag. 18
La sinfonia eroica	Pag. 20
Treno di notte per Lisbona	Pag. 22
Infinito Don Matteo	Pag. 24
Re Lear	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 28

La Libia: una polveriera

Un balzo indietro di oltre cento anni senza consultare, nemmeno in maniera superficiale, i libri di storia. E Gheddafi a gettare le basi per la creazione di uno stato unitario nonostante rivalità tribali, regionali e colonialismo. Ovviamente con interessi, equilibri bellici ed economici, e scarsissima attenzione alla situazione della povera gente che soffre e muore in un guerra civile con grandi ingerenze straniere. Torniamo un po' indietro nel tempo. Tripolitania e Cirenaica erano entità separate sotto l'Impero ottomano e furono "unificate" dalla conquista italiana cominciata nel 1911 e conclusasi venti anni più tardi dopo i crimini di guerra compiuti dalle nostre forze armate. Era in quello stesso periodo che Mussolini si mise d'accordo con la Francia per uno scambio: all'Italia veniva concesso Fezzan, un pezzo di quello che era l'impero francese in Africa; a Parigi il Duce dava garanzie che l'Italia avrebbe rinunciato a ogni mira sulla Tunisia a cui aspirava, appunto, la Francia. La Seconda guerra mondiale segnò l'inizio della decolonizzazione. E nel 1969 fu il colpo di stato di Gheddafi a gettare le basi per la creazione di uno stato unitario nonostante rivalità tribali, regionali e le gelosie neo-coloniali delle potenze europee. Il primo segno di ciò che intendeva fare fu la chiusura delle basi militari inglesi. Subito dopo avrebbe mandato a casa i venticinquemila coloni italiani che gestivano una parte consistente dell'economia e dell'agricoltura. Cancellava il passato e in cambio rafforzava i legami con l'Italia repubblicana. Gheddafi, pur mantenendo ottimi rapporti con l'Italia in tutti i campi, sfruttava la memoria coloniale per cercare di consolidare nelle popolazioni del suo paese uno spirito nazionalistico al posto di vecchi tendenze tribali e regionali. Le stesse che sono state, in senso contrario, sfruttate dalla Francia di Sarkozy e dal Qatar per favorire la rivolta della Cirenaica. La guerra civile in Libia scoppiata nel 2014, esito della deposizione nel

Segue nella pagina successiva

Segue....



Nella foto sopra Fayed al-Sarraj, capo del governo di unità nazionale, con sede a Tripoli e riconosciuto dalle Nazioni Unite, e sotto il generale Khalifa Haftar del governo di Tobruk guidato che di fatto controlla tutta la Cirenaica.

2011 del colonnello Muhammad Gheddafi, molti sono i comportamenti ambigui relativi alla situazione libica, comportamenti che, a livello di opinione pubblica, generano un'attenzione superiore a tutte le violenze umane e umanitarie che si verificano in quei territori. La Francia per esempio puntava ai giacimenti dell'Eni che oggi, mentre infuriano le guerre tra le fazioni libiche, sono protetti da gruppi tribali arabi e personale straniero. Poi l'atteggiamento della Turchia che ha inviato soldati in Libia, paese nel quale in teoria vige l'embargo sulle armi imposto dalle Nazioni Unite, peraltro già ignorato in più occasioni. Ma molti analisti sostengono che quella turca sia stata più che altro una mossa di deterrenza per spingere Haftar alla ritirata e per sollecitare l'apertura di un negoziato con la Russia, ma è anche un modo per Ankara di sottolineare il suo ruolo di potenza regionale. La Turchia prima che arrivasse Erdogan aveva vissuto un lungo processo di democratizzazione e secolarizzazione che la rendeva un modello per tutti gli altri Paesi islamici. Ora il paese si trova in una situazione in cui la libertà di stampa è molto limitata, i diritti delle donne negati, le minoranze etniche oppresse e la democrazia in serio pericolo e si torna a parlare di ripristinare la pena di morte. Il tutto con un consenso popolare molto esteso, ma forse ignaro delle reali prospettive, e con un assordante silenzio del mondo occidentale. E l'interesse di Erdogan è dimostrato anche dal patto sul Mediterraneo appena firmato con la Libia di Sarraj finalizzato allo sfruttamento delle risorse di gas. E poi l'ondivaga posizione degli U.S.A. che lo scorso 25 settembre



Molti dicono, Italia compresa, che bisogna lavorare perché la democrazia riporti pace e normalità in Libia. Ben altra cosa sarebbe ridividere il Paese e affidare la gestione della Tripolitania all'Italia, la Cirenaica, con il suo petrolio, alla Gran Bretagna e il Fezzan, con preziosi metalli rari, alla Francia. Questa ipotesi implicherebbero interventi militari massicci che, teoricamente dovrebbe portare ad una pacificazione modello ex Jugoslavia. Tutto ciò sarebbe un rischio enorme innanzitutto perché non si può affatto escludere che per andare verso questo obiettivo, la guerra civile possa peggiorare e che per la povera gente si vada verso un periodo drammatico. Ma anche i rischi per i paesi tutori non sarebbero trascurabili, basta pensare ai famosi esempi che la storia ci mostra con le guerre di Corea, del Vietnam e in Iran, per gli Americani o quella in Ucraina per i Russi. Anche per l'Italia i rischi sarebbero notevoli. Oggi il nostro Paese è benvisto da tutti i libici ma un intervento dal sapore coloniale, con le vittime civili che devono essere messe in conto, giocherebbe a favore della

politica dello Stato islamico e degli altri movimenti islamisti più radicali. Gli eserciti coinvolti rischierebbero di restare in un enorme pantano. E i paesi "tutori", noi compresi, nel mirino del terrorismo.

erano intervenuti contro un campo jihadista situato a circa 240 chilometri dalla città di Sirte utilizzato come deposito di armi, per poi due mesi dopo incontrare a Tunisi il primo ministro libico Fayez al-Sarraj "per ribadire la partnership degli Stati Uniti con la Libia e il governo dell'accordo nazionale, nonché l'impegno degli Usa ad aiutare il popolo libico a realizzare un futuro più stabile, unitario e prospero". Nonostante, sino ad oggi, non ci sia ancora una linea precisa da parte della Casa Bianca per la Libia è innegabile che si stia assistendo proprio in questi mesi ad una serie di circostanze, interne ed esterne al Paese, che contribuiscono a ridefinire la stessa posizione di Donald Trump sull'argomento a seguito del crescente ruolo di Mosca sia verso la stabilizzazione del paese africano sia nella lotta contro l'ISIS. Rimane, infatti, da parte del Pentagono la convinzione che le forze russe, in sintonia con i Pasdaran iraniani e gli Hezbollah libanesi, ostacolano l'azione delle forze che in Siria e in Iraq stanno operando per smantellare le ultime sacche di resistenza dei miliziani dell'ISIS. Nell'ambito di questa grande confusione reale ed

in parte voluta, l'unica cosa evidente è che la Nato non esiste quasi più come alleanza efficace e utile agli Stati che la compongono e l'ONU è sempre più timido nelle sue prese di posizione. Seppur di scarso peso ed interesse internazionale, sono abbastanza curiose le posizioni assunte dai politici italiani. Da un lato la maggioranza di governo sembra in una fase di stallo e di incapacità a prendere delle posizioni reali al di là di generiche affermazioni riguardo la necessità di soluzioni politiche. Dall'altra parte l'opposizione che approfitta della situazione solamente per becere vicende interne, accusando il governo di non saper ostacolare la politica della Turchia, facendo finta di dimenticarsi che era proprio l'opposizione, quando stava al governo, ad enfatizzare posizioni ed atteggiamenti di Erdogan. E intanto la povera gente continua a morire nei lager in Libia o nei tentativi di fuga attraverso il Mediterraneo. Dove la Guardia costiera libica gioca un ruolo ambiguo nel traffico di esseri umani e spesso riporta i migranti dai barconi alle galere disumane note per abusi di ogni tipo.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Mozart, Charlie Chaplin, Tony Blair e Ungaretti

"Che cosa si intende con 'sogni di felicità'? Non mi offende il riferimento ai sogni, perché non c'è mortale sulla faccia della terra che qualche volta non sogni. Ma 'sogni di felicità'! Sogni pacifici, rasserenanti, dolci sogni! Ecco quello che sono: sogni che si avvereranno, mi renderanno la vita, oggi più triste che non allegra, più tollerabile". Questa è una nota affermazione di Mozart. Merita qualche riflessione. Infatti dietro l'apparenza di una quasi ovvietà si nascondono pensieri su più strati. Il primo è che secondo Mozart la vita è da rendere "più tollerabile", quindi vuole dire che vede la vita soprattutto con una sottolineatura negativa. Questo da un lato non stupisce vista l'insofferenza che ha caratterizzato tutto la sua esistenza; però rivela anche che il compositore era cosciente della sua vita in linea di bordo, anche se ben poco fece per limitare almeno i suoi noti atteggiamenti fuori dalle linee. Contemporaneamente la frase rivela anche un desiderio positivo di serenità e dolcezza. A dimostrazione che anche un uomo con una condotta morale abbastanza discutibile, di fronte ai confronti dei modi di vivere, può sempre rendersi conto che ci può essere un modo diverso rispetto alle proprie scelte. Ciò dimostra che al netto dei limiti e dei difetti di ciascuno, se nella testa ci sono intelligenza e sensibilità, tutto è possibile. E questo per Mozart è fuori discussione; lui stesso diceva di sé: "Pensano che, essendo piccolo e giovane, da me non possa venire niente di grande".

“Ti criticheranno sempre, parleranno male di te e sarà difficile che incontri qualcuno al quale tu possa andare bene come sei. Quindi: vivi come credi. Fai cosa ti dice il cuore: ciò che vuoi. La vita è un'opera di teatro che non ha prove iniziali. Quindi: canta, ridi, balla, ama e vivi intensamente ogni momento della tua vita, prima che cali il sipario e l'opera finisca senza applausi.”

Quando Charlie Chaplin dichiarò tale affermazione non era solamente una forma reattiva ad alcune cetiche che gli erano state rivolte. Lui infatti era superiore a tali questioni ed andava dritto per la sua strada anche quando non tutti condividevano certe sue forme di critica sociale. In realtà l'affermazione è molto più profonda e generalizzata rispetto alle vicende personali. L'aspetto più interessante non mi sembra tanto il passaggio sulla libertà di fare ciò che vuoi o, ancor di più, di fare ciò che ti dice il cuore. Bensì l'affermazione: “La vita è un'opera di teatro che non ha prove iniziali”. Mi sembra un'espressione geniale perché contiene innanzitutto il concetto di vita reale contrapposta a quella di immagine; ma contiene anche il concetto che l'unico momento vero è il presente e, badate bene, lo sostiene uno che era un genio delle metafore. Infine c'è la coscienza che tutto finisce e che proprio per questo non vale la pena prendersela per delle critiche ingiuste e feroci che riempiono la vita solamente di chi non ha altro.

Tony Blair è stato un grande politico inglese del partito laburista, e presidente del consiglio dal 1997 al 2007. Abile nei rapporti, ha fatto vivere alla Gran Bretagna un periodo positivo, seppur con qualche ombra in politica estera. Era anche un profondo analista delle vicende politiche mondiali. In una occasione dichiarò: “Questo terrorismo di massa è la nuova minaccia nel nostro mondo oggi. È perpetrato da fanatici che sono improvvisamente indifferenti alla sacralità della vita umana, e sta alle democrazie di questo mondo il dovere di unirsi e di lottare insieme contro il terrorismo per sradicarlo completamente dalla nostra terra”. La Gran Bretagna, e Londra in particolare, erano reduci dal grave attentato del 2005 quando tre treni della metropolitana furono colpiti quasi contemporaneamente e dopo poco meno di un'ora esplose un autobus. Gli attacchi causarono 56 morti e circa 700 feriti. Gli attentati furono rivendicati dall'organizzazione Segreta – Al-Qaida in Europa ma, al di là delle responsabilità specifiche, Blair intuì e affermò con forza che ci si stava affiando ad un periodo di barbarie, profezia che si rivelò corretta visto quello che è successo negli anni seguenti in molte capitali europee.

“Inverno. Come un seme il mio animo ha bisogno del lavoro nascosto di questa stagione”. Trovo questa espressione di Ungaretti semplicemente meravigliosa. Provo a spiegarvi il perché. Innanzitutto perché solamente una persona semplice e cresciuta nella realtà del vivere di cose essenziali poteva esprimersi in tal senso. Ma, al di là della forma, è stupendo il principio sostanziale. L'inverno viene spesso inteso come un periodo duro che non si vede l'ora che termini. Ma in realtà aspettare che le cose finiscano è come decidere di non vivere e di trascurare ciò che in qualsiasi momento può accadere anche in termini miracolosi. E il lavoro nascosto, spesso anche sotto la neve, è indispensabile per la vita futura e quindi è vita stessa anche nel presente. Quando rileggo questa affermazione socchiudo gli occhi e penso sempre all'immagine del bucaneeve, fiore e dimostrazione concreta del verso di Ungaretti. Ma dimostrazione anche del fatto che bisogna avere fede anche quando uno passa un periodo buio del quale non si intravede il termine.

Napoleone: Fu vera gloria?

Malinconico ed arrogante, egocentrico e un po' complessato, sognatore ma capace di pragmatismo, era un uomo dalle mille contraddizioni, uno straniero in casa degli oppressori della sua terra, i francesi. Grande stratega militare, innovatore delle strutture dello stato ma anche violento e possessivo. Un segno nella storia ma con tanti errori.

Il cinque maggio 1821 si spegneva in un letto spoglio, circondato da pochi fedelissimi e in un luogo sperduto dell'oceano Atlantico, l'uomo che forse più di ogni altro ha forgiato l'età moderna e ne ha cambiato il destino. Napoleone, un nome

controverse avvicendatesi nel trascorrere dei secoli, la grandezza di questo personaggio porta a doversi confrontare con la sua esistenza e a trarne un qualche insegnamento. Nella storia del mondo occidentale la figura di Napoleone Bonaparte, imperatore dei Francesi e re d'Italia, è paragonabile solo a quella di Giulio Cesare. Come questi, Napoleone fu un genio militare senza pari e un grande legislatore in un momento di trapasso da un'epoca storica a un'altra profondamente segnata dagli sconvolgimenti della Rivoluzione francese. Ma Napoleone fu anche l'artefice, nell'Europa continentale, tra Settecento e Ottocento, della definitiva trasformazione della società di antiche società borghese. Detto così sembrerebbe che la figura di Napoleone sia da ricordare solamente per aspetti positivi. Ma non è così. E soprattutto è stato un uomo pieno di contraddizioni. Lui voleva essere un sovrano illuminato e innovativo, ma non è stato un liberatore, visto che i popoli "liberati" li trasformava in regni che poi distribuiva ad amici e parenti. Si è messo contro tutte le più grandi potenze conservatrici dell'epoca, portando uno stato di diritto,

Ai posteri l'ardua sentenza è un'espressione che si trova nella parte centrale dell'ode manzoniana *Il cinque maggio* ed è la risposta che Manzoni dà alla domanda che rivolge ai propri lettori: «Fu vera gloria?», riferendosi naturalmente all'intera vicenda napoleonica. Manzoni, che fino alla morte di Napoleone Bonaparte aveva mantenuto un atteggiamento di riserbo nei suoi confronti, non si sbilancia e lascia che sia la storia a dare la difficile valutazione. L'espressione è divenuta proverbiale, a indicare che, di fronte a una situazione controversa e ambigua, si preferisce sospendere il giudizio e lasciare alle generazioni future la valutazione dei fatti.

ideali rivoluzionari e istituzioni rappresentative, eppure molti lo considerano un perfido tiranno che ha prevaricato tutti i popoli europei. E i motivi sono ben comprensibili. Per esempio per l'uso personale che faceva del potere, anche quello economico. Infatti, al di là di quel che avrebbe voluto essere, è stato un diffusore di banche centrali, divenute strumento dell'usura internazionale. Comunque è indiscutibile che tra il 1808 e il 1810 quando Napoleone era al culmine della sua potenza, la Francia dominasse l'Europa continentale e che nella parte costituita dall'Impero e dagli Stati a esso soggetti l'imperatore mise in atto profonde riforme che segnarono un passo decisivo nella direzione della modernizzazione istituzionale ed economico-sociale. La disastrosa campagna di Russia del 1812, segnò il tramonto del suo dominio sull'Europa. Sconfitto nella battaglia di Lipsia dagli alleati europei nell'ottobre del 1813, Napoleone abdicò il 4 aprile 1814, e fu esiliato nell'isola d'Elba. E non fu solamente una sconfitta militare ma l'evidente dimostrazione del fatto che il potere annebbia la vista e le menti; infatti molti contemporanei, anche fan di Napoleone, tentarono di consigliargli l'apertura di un altro fronte così lontano, climaticamente difficile, e caratterizzato da un popolo nemico molto particolare nella difesa del proprio territorio. Nel marzo del 1815, abbandonata furtivamente l'isola d'Elba, sbarcò a Golfe Juan, vicino ad Antibes e rientrò a Parigi senza incontrare opposizione, riconquistando il potere per il periodo detto dei "cento giorni", finché non venne definitivamente sconfitto dalla settima coalizione nella battaglia di Waterloo, il 18 giugno 1815. Leggere la cronaca di quei giorni genera un sentimento di mestizia e quasi di compassione, infatti era evidente che si trattasse di un tentativo destinato a fallire e che era più che altro il frutto del tentativo di una rivincita personale che non un progetto serio, articolato e con probabilità di successo. Trascorse gli ultimi anni di vita in esilio all'isola di Sant'Elena,

sotto il controllo dei britannici. Dopo la sua caduta, come noto, il congresso di Vienna ristabilì in Europa i vecchi regni pre-napoleonici, la cosiddetta restaurazione. Queste vicende della parte finale dell'epopea napoleonica fanno pensare ad un uomo solo, che non si era scordato della sofferenze dei suoi primi anni in Francia dove veniva guardato con derisione, sospetto ed ostilità per le sue origini italiane, e che voleva vendicarsi di una serie di persone che lo avevano osannato nel momento della grande gloria e poi abbandonato ai primi segnali di decadenza. È interessante evidenziare alcuni elementi del Napoleone uomo. Era violento ed irascibile, con un rapporto molto particolare con le donne al punto che oggi in psichiatria si parla complesso di Napoleone per definire la tendenza degli uomini ad agire con violenza. E la letteratura in argomento spiega che i motivi della violenza possono essere sociali e culturali oppure possono affondare le radici nelle storie personali dei singoli, situazione quest'ultima che potrebbe inquadrare la specificità di Napoleone. Non c'è dubbio che la megalomania e il delirio di onnipotenza erano nelle corde dell'uomo che, per esempio, fece razza di tante opere d'arte portandole via dai paesi conquistati e soprattutto dall'Italia. E con il tempo divenne un megalomane convinto di poter sconfiggere sistematicamente chiunque gli si opponeva e conquistare un intero continente diventando un imperatore egemone. E, come dicevamo prima, nemmeno di fronte alla disfatta

Segue nella pagina successiva

Strano ma vero, la più grande conquista della spedizione in Egitto non è militare o politica, ma scientifica: la scoperta da parte di un ufficiale francese della Stele di Rosetta, una tavola di granito dove accanto ai geroglifici c'è il testo tradotto in greco. Una scoperta di eccezionale importanza: ha aiutato i linguisti a capire finalmente i geroglifici, aprendo la strada allo studio dell'antico Egitto.

Segue.... Napoleone: Fu vera gloria?

in Russia, cambiò atteggiamento. citore. Per esempio, nel 1806 quando Le potenze europee, in realtà, non combattevano la Francia in se per se ma le idee che portava avanti Napoleone che amica, definendolo lo «Spirito del mondo, che domina sulla terra». Per il filosofo tedesco Napoleone assurgeva a paradigma di pastore di popoli, colui il quale ragione di giovani e intellettuali anche avrebbe dovuto guidare l'Europa perché, come sempre, era molto facile dell'Ancien regime verso la realizzazione essere attirati dal salire sul carro del vindi degli ideali della Rivoluzione del 1789. La

Beethoven e Napoleone

Il compositore in una prima fase fu un entusiasta estimatore di Napoleone, al punto di dedicargli la sua terza sinfonia; per poi cambiare completamente idea e comporre invece la vittoria di Wellington per celebrare la più pesante sconfitta di Napoleone stesso. Nei due seguenti stralci di scritti dell'epoca si capisce molto bene quanto accaduto.

Ecco, il nostro amato Ludwig Van agli inizi del Secolo del Romanticismo ammira Napoleone Bonaparte quanto il Colonnello Chabert: si dedicano a lui. L'uno dà la sua vita, l'altro gli dedica la sua opera. La Terza Sinfonia detta "Eroica". In lui, scorgendo Napoleone, molti vedono "cavalcare lo Spirito del Mondo". E parimenti nella Terza sinfonia non si era mai sentito nulla di simile, per grandiosità, estensione, potenza. L'intitolazione della sinfonia a Napoleone, sarà in seguito disconosciuta con un impeto di sdegno deluso dopo che Napoleone si sarà fatto incoronare imperatore. Proprio per questa delusione la sinfonia sarà quindi definitivamente intitolata (in italiano) "Sinfonia Eroica dedicata al sovrano di un grand'uomo". Il modello funge da stimolo per rivoluzionare la galanteria, la grazia tipica dello stile classico viennese riassumibile in un concetto: il canto! Nella melodia il grande cambiamento è la rottura dell'identificazione fra vocale e strumentale. Per Beethoven la melodia non è più un concetto unitario, ma un prisma dalle infinite sfaccettature. Il suo, come già gli riconoscevano i contemporanei, non è canto ma "desiderio di canto", tutto teso a ritrovare anche nelle più segrete articolazioni dello strumento musicale la parola, come testimoniano le molte indicazioni musicali introdotte nel pentagramma: "perdendo le forze", "dolente", "poco alla volta di nuovo vivente", "oppresso", "sentendo nuova forza".

In un manoscritto conservato al British Museum, diretto a George Thomson, Beethoven fa scrivere in data ottobre 1814, da altra mano, in un italiano non corretto, quanto segue, che pubblichiamo nella grafia originale: «Attesa la nostra antica conoscenza le offerisco una mia opera sul trionfo di Wellington nella battaglia di Vittoria la quale è composta di due parti: prima parte la battaglia, seconda parte sinfonia di trionfo. L'opera è scritta per grande orchestra, ha riscosso qui in Vienna un applauso generale ed a comune richiesta verrà anche adesso eseguita all'occasione della presenza de sovrani alleati. Potrà averla in partitura e in Estratto per Fortepiano da me stesso a questo fine composto qualora ciò sia di suo aggradimento. Basta che me ne faccia in tempo avvertito, affinché possa prendere le necessarie misure. Questa composizione è dedicata al Principe Regente di Inghilterra e trattandosi d'un soggetto che tanto interessa la di Lei patria non può mancare di far fortuna».

leggenda di Napoleone, gigante che aveva imposto la sua indelebile presenza nella storia, venne poi alimentata e tramandata, con una varietà di accenti, improntati vuoi a simpatia vuoi a ostilità, da tutta una serie di grandi letterati tra cui Ugo Foscolo, Madame de Staël, Stendhal, Alessandro Manzoni, Honoré de Balzac, Lev N. Tolstoj. La parabola di Napoleone dovrebbe essere di insegnamento come molti eventi della storia e far pensare molti potenti di oggi. Infatti la totale mancanza di umiltà e di rispetto per gli altri, ha funzionato finché era vincente e potente, al punto che anche tante sue malefatte in termini di violenza, prevaricazione e, in ultimo di dittatura, venivano spesso considerati come dei peccatucci da sopportare alla luce del livello dell'uomo. Ma questi comportamenti non portano lontano e hanno come conseguenza finale la solitudine e la sensazione di essere stato tradito. E così fu per Napoleone che visse i suoi ultimi anni e morì a Sant'Elena in solitudine con l'eccezione dei suoi carcerieri.

Le sue origini italiane

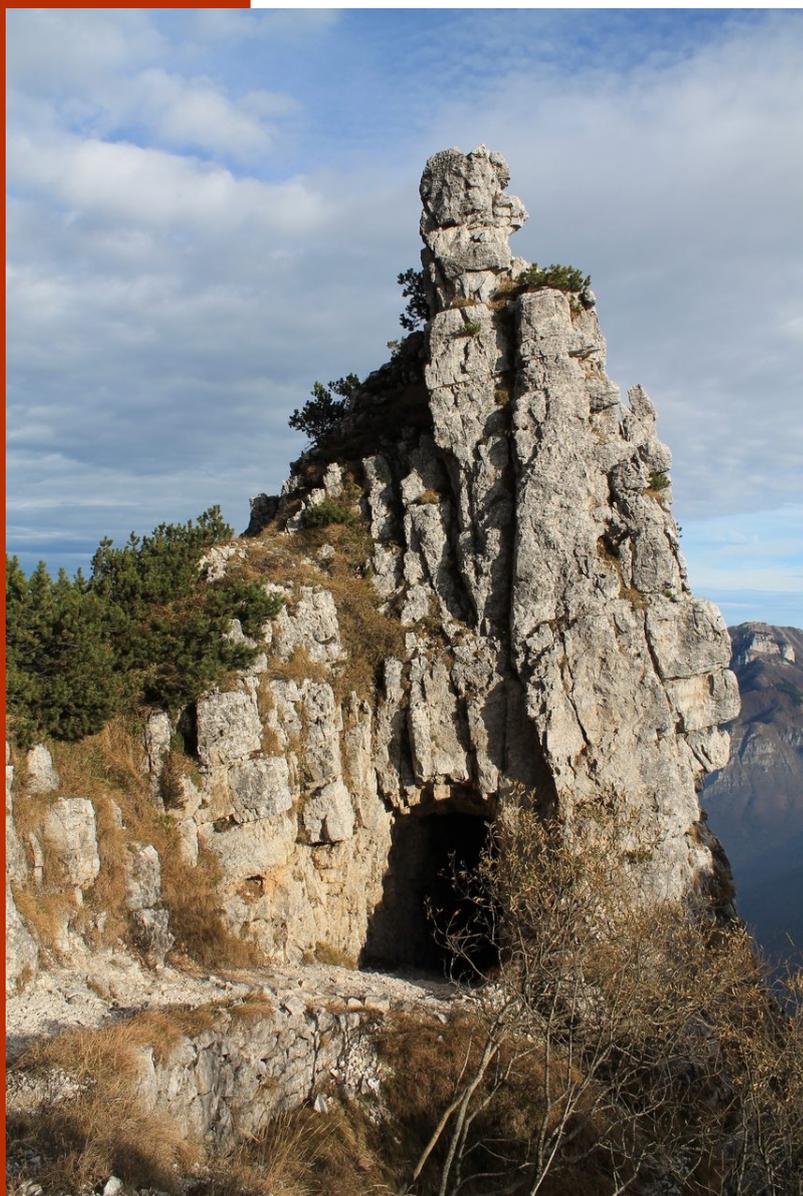
Si sono fatte molte discussioni su chi e sul come sarebbe stato Napoleone se fosse stato italiano e non francese di nascita, ma sta di fatto che la storia scelse diversamente e probabilmente scelse anche in meglio per lui in quanto non ci sarebbero state le stesse opportunità sotto il potere delle sempre divise realtà italiane. Quando Luigi XV decise di acquistare la Corsica, isola senza una particolare importanza se non di rappresentare un allargamento territoriale e una base più avanzata per le flotte francesi, molte delle famiglie native di estrazione genovese e toscana si ritrovarono a quel punto cittadini francesi, benché ritenuti di seconda categoria, e lo stesso Carlo Buonaparte, padre di Napoleone, non accettando tale imposizione condusse una lotta senza quartiere ai francesi invasori per poi cedere, qualche anno dopo, finendo per entrare nell'entourage reale come rappresentante dell'isola neo-possedimento francese per poi morire, prematuramente, nel 1785 all'età trentanove anni. Quindi una francesizzazione forzata fu data a Buonaparte, che dopo qualche tempo per rimuovere qualsiasi legame con il passato rimosse quella U sveniente per divenire semplicemente Bonaparte. E se nello studio e nell'istruzione non fu particolare brillante, anche a causa di un carattere irrequieto caratteristica che anche giunto al culmine lo contraddistinguerà sempre, ed una situazione sociale impari rispetto ai coetanei che lo vedevano come una sorta di straniero, entrato in accademia militare iniziò a mostrare le proprie capacità divenendo uno dei migliori nel campo che aveva scelto, quello dell'artiglieria.

La vita di Napoleone raccontata da Stendhal

Fra il 1817 e il 1818 inizia a buttare giù una serie di idee per una Vita di Napoleone ove narrare le grandezze spirituali e le miserie umane del suo imperatore; ove scrivere, con toni plutarchiani, di Napoleone come dell'uomo dalle capacità più straordinarie mai apparso sulla terra, ambizioso ma non scevro «dei vizi inevitabili di un conquistatore». Se colpe l'uomo ha avuto, per Stendhal sono state quelle di aver talvolta agito senza il coraggio di osare e di non aver colto l'occasione di cambiare il mondo. Ma le pagine di Stendhal si aprono anche a inaspettate letture contemporanee. Suonando come ammonimento per grandi uomini politici, invitano all'azione. Spronano, nei momenti più ardui, a chiedere sincero consiglio, diffidando di coloro che si sono abbassati al rango di vigliacchi cortigiani. Incitano nelle difficoltà a percorrere la strada maestra e non la vile routine.

La strada delle 52 gallerie

Affascinante per l'ambientazione, incredibile per la difficoltà di costruzione e testimonianza storica della durezza della prima guerra mondiale, questa strada merita di essere visitata, percorrendola a piedi e respirando profondo



Uno degli
imbocchi

La Strada delle 52 gallerie, detta anche Strada della Prima Armata, è un percorso di straordinario interesse storico ambientale, una mulattiera militare costruita durante la Grande Guerra sul massiccio del Pasubio. Il suo tracciato inizia a Bocchetta Campiglia (1.216 m sul livello del mare) e termina alle Porte del Pasubio (1.928 m), inerpicandosi sul versante meridionale del Monte tra ardite guglie, profonde forre e scoscese pareti rocciose. Il fine primario della costruzione della "Strada delle gallerie" era quello di consentire il transito di uomini e salmerie in qualsiasi stagione e con qualsiasi tempo, al coperto dalla vista e dall'offesa del nemico, al contrario della rotabile degli Scarubbi, percorribile anche da autocarri, ma soltanto nella stagione estiva e nelle ore notturne nonostante il mascheramento, essendo esposta alla vista degli osservatori di artiglieria austriaci appostati sui monti di fronte in mano al nemico. La strada, capolavoro d'ingegneria militare, fu ideata dal Capitano L. Motti e progettata dal Ten. Ing. G. Zappa. Il successore di quest'ultimo, Capitano C. Picone, la definì come il risultato di "tenace volontà, di lavoro esemplare, di sacrificio e abnegazione, di commovente spirito di emulazione fra le squadre dei genieri minatori addetti alla costruzione". I lavori iniziarono nel marzo 1917 e terminarono nel dicembre successivo. Fu realizzata dal-

Il tracciato del percorso

La lunghezza complessiva della strada è di circa 6.300 m, dei quali circa 2.300 m rappresentano lo sviluppo delle 52 gallerie e i restanti, per circa 4 chilometri, sono stati scavati a mezza costa nella viva roccia. La larghezza minima della strada, prevista dai progettisti in 2,20 m, normalmente è di 2,50 m, con un raggio esterno minimo delle curve di 3 m per fare in modo che le salmerie (viveri, carri, munizioni e bagagli di un reparto militare) potessero percorrerla con carico sia centrale che laterale. Le gallerie erano illuminate sia elettricamente che da finestroni aperti sulle pareti della roccia. Le gallerie ed i tratti a mezza costa erano corredati da un guardamano di protezione, in tondino di ferro. La pendenza media della strada è del 12%. Soltanto in alcuni punti si raggiunge la pendenza massima del 22%. Quattro gallerie hanno uno sviluppo elicoidale, tra queste la 19^a è la più lunga con i suoi 320 m. La 20^a galleria si eleva a spirale su se stessa per quattro volte all'interno di un torrione roccioso. All'uscita della 31^a galleria la mulattiera attraversa l'impluvio della Val Camossara, a causa della franosità del terreno si dovettero costruire due poderosi muri di sostegno: il muro a valle, costruito a secco, ha l'altezza media di m 2 circa, quello a monte, in pietra squadrata e malta di cemento, ha l'altezza di m 3,20. Complessivamente furono posti in opera circa 400 metri cubi di muro, utilizzando la pietra estratta dal vicino monte Forni Alti. La 43^a sbuca sotto il Passo di Fontana d'Oro (1.875 m sul livello del mare), in un punto in cui si possono notare i resti di una cabina elettrica. Questa cabina serviva per trasformare l'elettricità proveniente dalla centrale elettrica di Malga Busi; sempre da Malga Busi proveniva l'aria compressa utilizzata per azionare i martelli pneumatici, spinta attraverso una tubazione posata in Val Camossara e distribuita con tubazioni secondarie verso la Bella Laita, la Fontana d'Oro e il Soglio Rosso. Poco dopo l'uscita dalla 48^a galleria, si raggiunge la massima altitudine della mulattiera (circa 2.000 m sul livello del mare).

la 33^a Compagnia Minatori del 5^o reggimento Genio dell'Esercito Italiano, con l'aiuto di sei centurie di lavoratori territoriali. I lavori iniziarono in pieno inverno nel 1917, uno dei più rigidi e nevosi del secolo scorso. Furono impiegati inizialmente una ventina di uomini, che salirono a circa 600 nel periodo aprile-settembre dello stesso anno. Per la costruzione della Strada furono richiesti in prevalenza lavori di mina, realizzati con martelli pneumatici e con esplosivo. Nei primi giorni del dicembre 1917, fu abbattuto il muro a secco che copriva l'entrata monumentale davanti alla prima galleria, rendendola visibile così come appare oggi. Quest'opera oggi è diventato un percorso escursionistico di altissimo pregio e percorrerlo permette di avere una visione unica delle bellezze della zona alpina. Ma quando lo si visita è impossibile non pensare ai motivi per cui fu costruita questa strada e quanta sofferenza sia stata consumata sulla stessa. Anche perché è doveroso ricordare che pur

trattandosi di una guerra mondiale, nella nostra realtà alpina che divideva il fronte italiano da quello austriaco a volte per poche centinaia di metri, la situazione era ben diversa ed anche il modo di combattere era particolare anche perché le difficoltà orografiche e la rigidità del clima rendevano tutto molto più complicato. Nella memorialistica le Dolomiti assursero a mito, non solo per il sangue che vi si sparse, ma per la caratteristica della guerra di alta montagna, che non contrapponeva anonimamente esercito ed esercito come nelle pianure sul fronte russo, ma uomo a uomo, evidenziandone il valore, premiando il gesto individuale. D'altro canto, l'alta montagna, l'inattività a cui i soldati erano costretti dalle condizioni estreme e dai rigori invernali, lasciava anche il tempo di studiare l'avversario, il quale, durante le pause tra un combattimento e l'altro, assumeva talvolta un

Segue nella pagina successiva

Segue.....La strada delle 52 gallerie

volto umano: sono ormai entrate nella leggenda le conversazioni tra "nemici", gli scambi di sigarette e le lettere, gli auguri di Natale. L'inverno tra il 1916 e il 1917 rappresentò il periodo più difficile, per la fame che i soldati e la popolazione civile iniziavano a soffrire, ma anche per le insi-

al di là delle divise indossate, anche perché quella terra di confine in tanti casi aveva diviso persino delle famiglie che a volte avevano figli o cugini che combattevano l'uno contro l'altro e frequentemente a pochi chilometri dalle loro case. In questo contesto orografico e umano, si compren-



Una vista panoramica del monte Pasubio

"Sono rimasti in pochi, anzi, pochissimi i nonni ormai quasi centenni che da bambini hanno vissuto il dramma della Grande Guerra sul fronte dolomitico. Si conservano però numerosi diari e racconti, testimonianze registrate e trascritte dei loro genitori, i nostri bisnonni, che sono stati costretti a combattere la prima guerra mondiale, giunta come un destino fatale,..." (Oskar Irsara)

stenti precipitazioni nevose che causarono più di 10.000 morti, o per il freddo o sepolti dalle valanghe. Per difendersi da simili calamità naturali e dal fuoco nemico gli austriaci, guidati dall'ingegnere Leo Handl, scavarono nel ghiacciaio della Marmolada, a oltre 3.000 m di quota, chilometri e chilometri di cunicoli e gallerie: sorse una vera e propria "città nel ghiaccio". Ovviamente la strada delle 52 gallerie rappresenta uno dei capolavori di questa ingegneria. Tutti questi sforzi sovrumani, però, non portarono ad alcuna svolta. Ed invece la sofferenza e le morti aumentavano da ambedue le parti. E' noto che vi furono dei nobili tentativi da parte di volontari e di molti sacerdoti nelle valli di aiutare la sofferenza

de ancor di più la specificità di queste ardite opere di ingegneria che permettevano anche di assicurare i collegamenti con minor rischio e di poter permettere di tanto in tanto ai soldati di tornare alle loro case dai loro genitori.

Durante i lunghi anni di guerra furono costruite trincee difensive, postazioni, forti, baraccamenti oltre alle tante gallerie scavate nella roccia. Negli ultimi anni questi storici manufatti sono stati restaurati, oggi sono numerosi i percorsi e musei che si possono visitare per mantenere vivo il ricordo di quegli anni e dare la possibilità a chi visita questi luoghi, di comprendere le difficoltà e la sofferenza che provarono i soldati su entrambi i fronti.

Il Pasubio è un massiccio montuoso carbonatico, dolomitico e in parte calcareo nelle parti sommitali, delle Prealpi Vicentine, situato al confine tra le province di Vicenza e Trento. È stato un importante luogo dei combattimenti della prima guerra mondiale. Le pendici sul fronte veneto del gruppo sono molto scoscese, di carattere prettamente dolomitico e dalle caratteristiche guglie, forre e gole, soprattutto sul versante meridionale. La parte superiore è invece costituita da un piccolo, ondeggiato altopiano intorno ai 2 000 metri di altitudine, in cui si alternano alcuni crinali ad ampie conche prative, spesso usate come pascoli. Caratteristiche sono le valli laterali, impervie e scoscese, che offrono molte possibilità di accesso alla parte più alta del monte.



La basilica in pietra lavica

La basilica di Santa Maria Assunta in comune di Randazzo, sulle pendici dell'Etna è un luogo di culto, di grande tradizione. E' anche una costruzione molto particolare in quanto realizzata in pietra lavica ed ha subito molte trasformazioni dovute alla presenza di molte culture diverse.

La basilica minore di Santa Maria è il principale luogo di culto in stile gotico - normanno ubicato nella piazza omonima della cittadina di Randazzo in provincia di Catania. Secondo la tradizione l'edificio sorge sul luogo ove in tempi remoti un pastorello scoprì, all'interno di una grotta, una fiammella ardente davanti all'immagi-

ne della Madonna che nessuno aveva visto prima. Sulla grotta si costruì prima un altare e poi una chiesetta in legno. La costruzione di gran parte delle strutture attuali risale all'epoca Sveva ovvero al periodo compreso tra il 1217 al 1239 come attesta una epigrafe scolpita nella base di un pilastro della sacrestia. Il campanile recava l'iscrizione "Magister Petrus Tignoso me fecit". La chiesa di Santa Maria è una meraviglia; innanzitutto per la facciata, caratterizzata dalla pietra lavica grigio scura, ma anche per gli imponenti fianchi ed absidi che sembrano un po' nudi ma simboleggiano la serietà dell'impostazione. L'edificio in conci squadrate di basalto con contrastanti decorazioni in candida arenaria si presenta con impianto basilicale a croce latina, tre navate ripartite da due serie di colonne monolitiche e tre poderose absidi disposte secondo i canoni bizantini. Il soffitto della volta della navata centrale è affrescato con un ciclo di scene ispirati alla vita della Beata Vergine, opera di Filippo Tancredi realizzata nel 1682. Quello che è sorprendente nell'osservare questa basilica così originale è il segnale di autorevolezza che offre grazie all'immagine austera ma non seriosa, ma anche il segno della bellezza di più epoche e più stili che si sovrappongono ma senza creare contrasti o contraddizioni, ma offrendo una sorta di sensazione di perfezione nel disordine con la quale è stata costruita, implementata e modificata nei secoli.



La storia delle trasformazioni

Epoca aragonese. Appartengono a questa epoca i portali quattrocenteschi di tramontana e di mezzogiorno. Sul lato nord il portale inserito in un arco gotico strombato incorniciato da colonne tortili con sviluppo elicoidale alterno su doppio ordine e sormontate da pinnacoli. Lato sud una doppia rampa di scale con sviluppo isoscele raccorda l'ingresso laterale destro alla sede stradale. Il magnifico portale si articola su tre ordini ove colonne, cornici decorate con motivi fitomorfi e vari livelli di strombature delimitano architravi e lunette inscritte sotto un unico arco. Ornamento di grande pregio artistico, attribuibile a scuola pisana, è la statuetta marmorea raffigurante la Madonna, opera collocata in una piccola edicola nella lunetta superiore del portale sud.

Epoca spagnola. Nel 1589 la chiesa subì la prima trasformazione interna per opera dell'architetto toscano Andrea Calamech. L'artista curò la progettazione del rifacimento secondo stilemi rinascimentali d'influsso brunelleschiano mescolati con elementi dell'architettura locale. L'intervento comportò l'ingrandimento della struttura con la trasformazione a tre navate, ambienti ripartiti da colonne monolitiche di basalto e impiantato a croce latina. Dal severo e cupo stile gotico originario la costruzione fu trasformata ammorbidendola con linee rinascimentali permeate da analoghe realizzazioni in stile locale. Completata nel 1594, risentì nello stile e nelle linee degli influssi, contaminazioni, accorgimenti e particolari architettonici riscontrabili nella chiesa di San Lorenzo e nella chiesa di Santo Spiri-

to di Firenze.

Epoca borbonica. Per la creazione del transetto, della crociera e l'innalzamento della cupola intervenne il palermitano Giuseppe Venanzio Marvuglia già impegnato a dirigere lavori pressoché identici, ma di portata maggiore, presso la cattedrale metropolitana primaziale della Santa Vergine Maria Assunta di Palermo. Con il suo apporto, all'interno ciò che restava della linea gotica ha lasciato definitivamente spazio al rifacimento rinascimentale con colonne laviche monolitiche di grandissimo effetto architettonico, il cui nero di natura vulcanica risalta sul bianco dell'intonaco, contribuendo ad accentuare la solennità delle linee, la morbidezza delle forme e dei volumi.

Nel decennio 1852 - 1863 l'architetto siracusano Francesco Saverio Cavallari, completò la facciata e ricostruì il fatiscente campanile del XIV secolo, ispirandosi agli esempi normanni della capitale dell'isola. Fu così creato un complesso architettonico di grande effetto grazie al contrasto delle modanature e cornicioni in calcare di Siracusa, molte delle quali sono originali e appartengono al vecchio campanile diroccato.



Federico Fellini

La voce della Luna è un film del 1990, l'ultimo diretto da Federico Fellini. È ispirato al romanzo "Il poema dei lunatici" di Ermanno Cavazzoni. E parla di matti intelligenti e con tanta voglia di capire e scoprire il mistero.

Per ricordare Federico Fellini in occasione dei cento anni dalla sua nascita, ho scelto di parlarvi del suo ultimo film: La voce della luna. Non so e non sono la persona più indicata per sostenere quale sia stato il più bel film di Fellini. Io credo sia stato "Le notti di Cabiria" di cui su queste pagine vi ho parlato in un precedente articolo di qualche anno fa. Ciò detto ho scelto "La voce della luna", scritto e diretto alle soglie della vecchiaia con grande saggezza e senso dell'umorismo. Fellini ben conosce il mondo del cinema e ben sa che si grida, si suona, si starnazza e talvolta si spara; e che in tanto fragore rischia di perdersi per sempre quella 'voce della luna', che è un bisbiglio magari immaginario, smozzicato, intelligibile solo per matti e iniziati. Del resto catturare la luna, come fanno fantascientificamente alcuni paesani imbragandola in una cascina, serve solo ad animare l'ennesima tavola rotonda sulla piazza di Reggiolo con l'odiosa ufficialità impegnata a sfruttare l'evento. E la morale che si trae dalla contemplazione del disordine è perfino troppo semplice: 'Se tutti facessimo un po' di silenzio, forse qualcosa potremmo capire'. Quando il pirotecnico Benigni suggella il film con questa frase siamo tutti amaramente consapevoli che il mondo del silenzio, della poesia e dell'estasi ci sta ormai alle spalle; e che il nostro destino, già scritto, sarà di imboccare il pertu-

gio per l'aldilà in mezzo a un chiasso indavolato. La voce della luna è la fantasticheria di un filosofo scontento che ha fatto un sogno dopo aver letto il romanzo, Il poema dei lunatici di Ermanno Cavazzoni. Un libro amabilmente popolaresco e buffo, ma anche gelatinoso e iterativo, dal quale Fellini con l'ispirazione del grande illustratore ha tratto in sostanza l'immagine archetipica di: un pozzo nella campagna sotto la luna, e un matto davanti. Mentre Roberto Benigni, nel cui pallore lunare s'incrociano Leopardi, Pinocchio e Pierrot, dimentico della propria maschera sfrontata, parla in un italiano fin troppo pulito ed educato ma dà all'Ivo Salvini le vibrazioni d'una piuma, Paolo Villaggio è un Gonnella di forte carica drammatica, nel quale Fantozzi si ribalta con insospettata intensità. La bellezza di questo film è tutta nel contrasto fra l'follia e la lucidità, tra il sogno e il realismo della vita. Ma, curiosamente, sono contrasti che si risolvono in una sorta di sintesi che è possibile perché sul tutto aleggia un mistero cioè un qualcosa sulla quale non si può discutere ma solamente guardare, meditare, contemplare ed affidarsi e se, a tal fine, anche un aspetto di sogno è utile, ben venga. Un critico all'epoca disse: "l'unico vero realista è il visionario" un sognatore che amava disegnare. Mi associo a questa definizione poetica.

La trama

Il prefetto Gonnella, impersonato da Paolo Villaggio, paranoico che vede complotti ovunque, e il suo amico Ivo Salvini, ovvero Roberto Benigni, percorrono la Pianura Padana, inseguendo sogni ed ascoltando la voce della Luna che sale dai pozzi. Ivo è un ragazzo ingenuo e poetico, psicologicamente disturbato. Innamorato di Aldina, cerca in ogni modo di avvicinarla con la complicità della sorella Susy. Aldina lo respinge, e quando lo scopre ad osservarla nella sua camera mentre lei dorme, gli tira dietro una scarpa, che Ivo porta con sé nelle sue peregrinazioni notturne. Durante la festa della Gnoccata, Ivo svuota un piatto di gnocchi sulla testa di un corteggiatore di Aldina e poi fugge inseguito dai compaesani. Incontra Gonnella, che lo coinvolge nelle sue paranoie e lo porta in un rave dove, sostiene, si sta organizzando un complotto ai suoi danni. Ivo prova la scarpa di Aldina a diverse ragazze concludendo: "siete tutte Aldina". Alla fine della serata Ivo incontra sua sorella con il marito, che lo riporta a casa. Quando, infine, i paesani catturano "una fetta di Luna" e organizzano per l'occasione una festa con annessa tavola rotonda televisiva, la realtà dei sogni viene infranta.

“La scelta del diverso, del marginale, dello strano, del matto, dipendeva un po’ dalle cattive letture e poi da una mia inclinazione alle forme dello spettacolo popolare, e al circo equestre come la più popolare di tutte. Lì, l’estremo, l’eccesso, il fenomeno, sono di casa e all’estremo c’è il vagabondo, proprio quello di Chaplin, caricatura di un personaggio tra l’angelico e il feroce. C’era in me una simpatia per queste figure sulla quale non riesco a far luce, se non tornando ai ricordi di infanzia, al Corriere dei Piccoli, alla grande seduzione esercitata su di me da Bibi e Bibò, da Arcibaldo, da Fortunello. Credo che Gelsomina, Cabiria e in generale l’aspetto clochard e clownesco, la simpatia per quei personaggi e per quelle storie, abbiano appunto queste matrici: il Corriere dei Piccoli, *Il circo* di Chaplin, Dickens, *Pinocchio*, senza tentare interpretazioni più sottili, che non mi appartengono. Questi sono stati i miei angeli custodi, le fonti delle mie aspirazioni”.

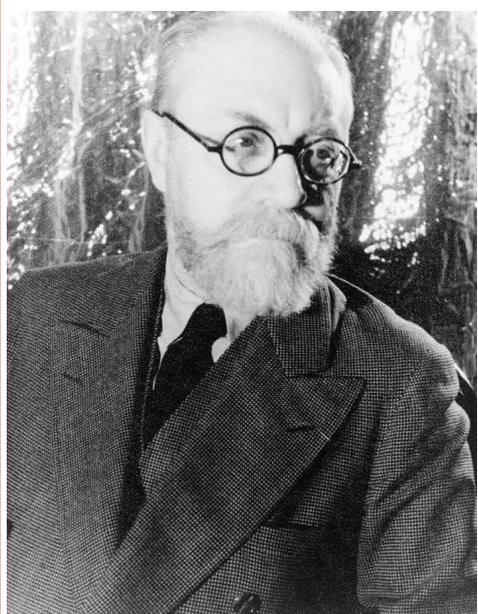
Federico Fellini Intervista anni '90



Anna Magnani con dei cani e Paolo Villaggio in "La voce della luna". Due esempi di come Fellini amava disegnare i suoi personaggi per fare capire cosa aveva in mente per i propri attori.

La caduta di Icaro

Matisse con grande genialità riesce a rappresentare il desiderio dell'uomo, il suo desiderio di infinito, il suo grido di domanda. Guardandolo a tutto si pensa tranne che alla storia della caduta. Risalta invece il desiderio di volare alto.



Henri Matisse nato nel 1869 e morto nel 1954 è stato un pittore, incisore, illustratore e scultore francese. Matisse è uno dei più noti artisti del XX secolo, esponente di maggior spicco della corrente artistica dei Fauves. Con il termine fauves, in francese "belve, selvaggi", si indica un movimento artistico d'avanguardia, che nella prima parte del Novecento diedero vita a un'esperienza di breve durata temporale, ma di grande importanza nell'evoluzione dell'arte.

Henri Matisse dipinge te nel colore. Insolita tecnica del pittore Icaro in un cielo stellato, francese, eppure profonda. Perfetta commistione di musica, pittura e retaggi di letteratura. Matisse opera una rivoluzione toccare le stelle con la iconografica. Ecco, infatti, improvvisamente punta delle dita. Come te escluso il sole, da sempre considerato elemento di vita, eppure triste dispensatore di morte per Icaro. Il cielo notturno in Quell'abbraccio sembra, cui vola è invece sicuro, abitato dalle stelle per l'osservatore, rivolto che diventano sue compagne di un viaggio tutto all'ignoto e al cielo, a metà strada fra l'oltre vita e la ricerca di verità. Un viaggio della mente e del cuore, uno slancio verso l'infinito. Non è un caso che per questo infatti l'artista lo rappresenta volutamente senza le ali. Così Icaro può la raccolta si chiami diventare simbolo e figura dell'uomo stesso: un uomo che paga i suoi errori; un uomo nella sua continua tensione verso l'infinito, quel cielo blu notturno dello sfondo; nella sua ricerca perpetua del desiderio-le stelle, giallo brillante, da cui l'etimologia stessa della parola "desiderio" che deriva da "sidera" ed anche parola che indica l'attesa di un qualcosa, una promessa di bene; e, infine, la pulsione vitale del suo cuore, quasi uno slancio alla vita, che lo porta inevitabilmente a mettersi in ascolto della sua anima e dei suoi sentimenti. Spesso l'opera viene interpretata nella sua accezione storico-mitologica: Icaro, portato dalla sua euforia volò sempre più in alto, non prendendo sul serio le pa-

role del padre, finendo in tragedia. Interpretazione dunque moralistica e pedagogica. Icaro è ancora senza esperienza e si gioca la bellezza del mondo e della vita, non guardando tanto alle conseguenze. Ma in realtà la rappresentazione è molto più profonda. Il volo è simbolo di una vita difficile. L'uomo deve attenersi ai comandamenti di Dio, della natura, della vita. Dedalo nel ruolo di Dio, che istruisce e vorrebbe salvare, far felice. Simbolico anche il suggerimento di Dedalo di non muoversi troppo basso strisciando, ma neanche troppo alto bruciandosi ai raggi del sole. L'uomo creato da Dio con intelligenza eppure vulnerabile non deve perdersi nell'abisso culturale e spirituale della tentazione, però neanche essere orgoglioso e egoista e guardare dall'alto gli altri. Così la filosofia degli stoici ed anche la spiritualità sana della tradizione millenaria del cristianesimo. Matisse aggiunge un momento lirico; Icaro tocca le stelle, non il sole, quasi giocando con loro da compagno. I piedi servono più. Un'esperienza di felicità



in questa vita fugace e transitoria. Icaro è ancora giovane, dunque vale ancora il rischio, la sfida, il pericolo, il gioco. Il suo cuore batté forte, è ardente, ed è insita una sorta di trasfigurazione, testimonianza di felicità e batticuore del quale si potrà vivere a lungo. Perché la macchia all'altezza del cuore è come un'esplosione ed Icaro rappresenta l'ampiezza del desiderio infinito dell'uomo. Questa stupenda immagine che ci regala Matisse è davvero descrittiva della dinamica del desiderio umano. Gli elementi

salienti che risultano dalla composizione sono, senza dubbio, le stelle e il cuore di Icaro. Come mai questi due particolari? Il mito di Icaro è molto famoso ma, Matisse, a mio parere, ha giocato sulle forme per trasmetterci qualcosa di ben più profondo. Icaro non è altro che l'allegoria dell'uomo, sempre alla ricerca di un compimento, di qualcosa che soddisfi la sua brama. La parola desiderio implica nostalgia, la nostalgia di un bene assente e anche ignoto, se vogliamo.

La sinfonia eroica

La terza sinfonia di Beethoven è come l'inizio di una nuova vita del compositore, sia in termini professionali che umani. E la dedica a Napoleone in realtà è una occasione per parlare dell'uomo e della vita.

Era Napoleone Bonaparte il principale motivo di ispirazione di questa sinfonia così 'rivoluzionaria', l'altra influenza decisiva era stata, non a caso, quella del mito classico di Prometeo che dona il fuoco agli uomini e per questo viene punito dagli dei. Una sera del 1805 nel Teatro An Der Wien, alla prima della terza sinfonia di Beethoven, due secchi accordi introduttivi fecero capire al pubblico che qualcosa era cambiato nel grande compositore e di conseguenza anche nel modo in cui da quel momento in poi si farà musica: è come se quei due accordi dichiarassero che il classicismo era ormai finito e che si stava per entrare in quello che sarà il mondo romantico. Per la prima volta anche nei giornali non specializzati in musica, si iniziò a parlare di questa sinfonia e la discussione negli ambienti culturali sarà così accanita che cominceranno a formarsi due fazioni, quella dei conservatori e quella, contrapposta, degli innovatori. I primi non riuscivano a comprendere l'apparente caos sonoro che sgorgava nel procedere della sinfonia, le sue ruvidezze armoniche e ritmiche, le imponenti masse sonore e infine la strabordante lunghezza dell'opera. I cosiddetti innovatori, invece, ne ammiravano la straordinaria compattezza, figlia della sperimentazione. Va inoltre ricordato che l'Eroica durava circa cinquanta minuti in un periodo in cui le sinfonie più lunghe sfioravano a malapena i trenta. Inoltre altro aspetto innovativo, che solo alcuni notarono all'epoca, è che "l'Eroica" non aveva un vero e proprio tema principale, ma tanti motivi che nascevano l'uno dall'altro, con un concetto di coralità e ricchezza di contributi assolutamente straordinario. Era un lavoro incendiario quello che aveva fatto irruzione nel mondo musicale: da quel momento in poi chi si fosse accostato alla sinfonia come genere, avrebbe dovuto necessariamente tenerne conto. Val la pena di risottolineare l'avvio molto originale della sinfonia: due ruvidi colpi che la iniziavano, seguiti da una melodia delicata e struggente. Ma quei motivi introduttivi li rincontriamo, infatti Beethoven ricaverà tutte le situazioni ed i passaggi musicali che proporrà nel corso dell'opera e non sarebbe quindi sbagliato dire che tutti i temi svolti nel corso dell'opera derivano da quell'accordo iniziale, dando al lavoro il senso della sua unitarietà. Ho deciso di dedicare questa pagina all'Eroica in considerazione che proprio in questo numero a pagina 8 e seguenti ho dedicato una riflessione sul personaggio Napoleone. Ma quello che ci

La struttura della sinfonia

Va notato che già nel primo tempo ci viene mostrata da Beethoven la complessità dell'azione e del pensiero umano, che affrontano il destino "prendendolo per la gola" con un'inesauribile sforzo vitalistico teso ad affrontare tutte le asperità con animo sereno perché la potenza che sgorga è un inno alla vita inquieta ma meravigliosa. Beethoven aveva superato il periodo depressivo, momento in cui aveva pensato anche al suicidio, per accostarsi invece alla filosofia del "nonostante tutto" che permeò tutte le sue opere da quel momento in poi, basti pensare a tutte le sue celebri successive sinfonie. Infatti la terza sinfonia è come l'inizio di un nuovo mondo. Ci si potrebbe chiedere in maniera un po' cinica: ma chi conoscerebbe Beethoven se si fosse fermato alle sole prime due sinfonie?

La struttura della sinfonia segue i canoni classici. Il primo tempo della composizione, è un movimento Allegro, con un fondamentale bitematismo, ma in questo caso non è preceduto da una breve introduzione in tempo lento ma da una entrata quasi brusca, direttamente verso la sostanza dell'intera sinfonia, costituita da due accordi iniziali da cui nascevano tutti i motivi del primo movimento stesso. Il primo tempo si chiude con una ripresa finale dei motivi, ripresa che è tesa a raccogliere tutto il materiale musicale sviluppato in precedenza per portarlo ad una trionfale conclusione. Il secondo tempo, che normalmente in una sinfonia è un movimento lento, la cui struttura può variare, in questo caso è la celebre "Marcia funebre". Forse, pur completamente diverso dal resto della sinfonia e dall'accattivante ritmo degli stessi, rappresenta il momento più eroico dell'opera poiché in un certo senso crea l'impressione di assistere alle esequie dell'eroe, in una suggestione che faceva pensare a quella parte dell'Iliade in cui Achille compone le spoglie di Patroclo. Non mancano nella Marcia funebre dei momenti di serenità che ne interrompono la solennità, a cui subentrano dei flash che sembrano alleviare l'aspetto di mestizia. Il terzo tempo, che solitamente è un minuetto, in tempo moderato, che costituisce in genere il movimento più breve della sinfonia, in questo caso è uno "Scherzo", ed in esso non c'è più nulla che ricordi gli aspetti di danza precedentemente inseriti nelle sinfonie. La scelta dell'autore è per tempo velocissimo in cui sembrano alternarsi i diversi stati d'animo dell'autore. In qualche modo fa pensare a qualcosa che poi scopriremo nella musica scritta da Mendelssohn per il "Sogno" di Shakespeare. Il finale della sinfonia riunisce tutte insieme le variazioni, lo stile fugato e la forma sonata. Il tema principale era quello composto da Beethoven per il finale del balletto "Le creature di Prometeo" musicato qualche anno prima, quasi si trattasse di una prova.

Dice questa sinfonia va di molto al di là del fatto che è dedicata ad un uomo, anche perché l'auto- nulla all'Essere come se si trattasse di due real- re poi si pentì di tale scelta avendo capito anche tà. La morte è un interrogativo fantastico sulla tutto il negativo che l'imperatore rappresentava. vita; ma proprio per questo fa parte della vita e La Terza Sinfonia infatti rappresenta una dram- il secondo movimento della sinfonia, la marcia matica meditazione sulla morte, ci pone di fron- funebre, pur così diverso dal resto della compo- te all'evidenza della precarietà del tempo, al sizione, dimostra di essere perfettamente inte- fatto che l'uomo è terra, polvere. L'uomo in mo- grato con tutto il resto della struttura musicale.

L'angolo
del
cinema

Treno di notte per Lisbona

Treno di notte per Lisbona è un film del 2013 diretto da Bille August e con protagonisti Jeremy Irons, e Mélanie Laurent. Il film è basato sull'omonimo romanzo scritto da Pascal Mercier nel 2004. Storico e commo-

L'inquadratura storica

Nel 1910 in Portogallo ci fu una rivoluzione che depose il monarca ed instaurò una repubblica. Tuttavia il nuovo regime repubblicano fu molto instabile, così si arrivò a un colpo di Stato militare nel 1926, che insediò al potere António de Oliveira Salazar. La dittatura rimase al potere fino al 1974 quando venne rovesciata da un nuovo colpo di Stato dei militari, ad orientamento socialdemocratico. Il nuovo governo promosse riforme democratiche e concesse l'indipendenza alle colonie africane.

Il film, peraltro notevolmente fedele al libro, è molto atipico per la storia, la complessità dei personaggi, anche quelli di contorno, ma anche per la fotografia molto realista di un periodo della vita portoghese molto difficile degli anni settanta e meno nota dell'analoga situazione che si era verificata in Spagna. L'aspetto più interessante, come spesso avviene è quello umano. Il protagonista è un professore molto introverso al limite della sopportabilità da parte delle persone che lo frequentano. Ma è anche un uomo molto curioso ed interessato a conoscere, al punto che è il puro istinto a fargli prendere il treno da cui inizia tutta la vicenda. Il breve periodo di durata della storia, lo avvince, gli scatena un desiderio di conoscere diverso e, se vogliamo, più pericoloso almeno potenzialmente. E così qualcosa in lui comincia a sciogliersi, non totalmente ma per uno come lui è già una rivoluzione. Jeremy Irons interpreta la parte in modo straordinario, come suo solito, perché il suo volto e le sue espressioni denunciano il cambiamento in corso nella persona. Nella bellezza del film non si può dimenticare l'ambientazione in una Lisbona affascinante e particolarmente adatta ad una storia il cui mistero si dipana a poco a poco. Consiglio di vederlo anche per tanti altri motivi che qui non ho lo spazio per raccontare, anche perché vi rovinerei la sorpresa.



Jeremy Irons, settantenne, è un grande attore britannico. Ha vinto il Premio Oscar al miglior attore nel 1991 per il film Il mistero Von Bulow. Tra i suoi tanti film non si possono non ricordare Mission al fianco di Robert De Niro e di Liam Neeson, L'uomo dalla maschera di ferro al fianco di Leonardo Di Caprio, La donna del tenente francese insieme a Meryl Streep. Un attore di grande intensità.

LA TRAMA

Raimund Gregorius è un professore svizzero di Latino che ogni giorno si reca nel liceo di Berna dove insegna. Una mattina di pioggia, un evento cambia improvvisamente la sua vita tranquilla: una ragazza, in piedi sul parapetto, sta per buttarsi giù da un ponte; lui interviene e riesce a fermarla prima che sia troppo tardi.

Insieme raccolgono i compiti fradici degli alunni che erano volati via. Lei gli chiede se lo può seguire, e insieme entrano in classe. Più tardi, la ragazza esce dalla classe in punta di piedi; Gregorius continuando la lezione la segue



dalla finestra mentre si allontana, poi prende il soprabito della ragazza, abbandonando la classe, e torna sul ponte, ma della ragazza nessuna traccia. Nel soprabito trova un libro: *Um ourives das palavras* (L'orafo delle parole) di Amadeu Inácio De Almeida Prado - Lisbona 1975. Sfogliandolo scopre il timbro di una libreria di Berna, dove si reca. Il libraio ricorda bene che una ragazza il giorno prima lo aveva letto, aveva pagato e poi era andata via. Mentre Raimund passa il libro al negoziante, cade un biglietto ferroviario per Lisbona, che lui raccoglie. Il treno parte dopo 15 minuti: Raimund riprende il libro e corre in stazione. Dopo essersi guardato attorno e non vedendo nessuno arrivare, quando ormai il treno è in movimento, sale. Durante il viaggio notturno continua affascinato la lettura del libro fino a raggiungere la capitale del Portogallo. Raimund prende alloggio alla Posada Silva e cerca l'indirizzo dell'autore del libro nell'elenco telefonico. Trova l'abitazione, dove sul portone c'è ancora una targa: Medico Dr. Amadeu de Almeida Prado, Medicina general. Il medico, nonché scrittore del libro, era membro della resistenza che si oppose al regime di António de Oliveira Salazar. Ad accoglierlo è la sorella, che lo immagina ancora in vita. Uscendo di casa, la governante gli sussurra che se vuole incontrare Amadeu lo può trovare al cimitero dos Prazeres. Partendo da lì, Raimund ricostruisce le vicende di un gruppo di amici che si erano opposti alla dittatura di António de Oliveira Salazar fino a scoprire che la ragazza del ponte altra non era che la nipote di Rui Luís Mendes, un feroce poliziotto detto il Boia di Lisbona; la ragazza aveva scoperto la verità sull'amato nonno solo leggendo quel libro. Dopo aver compreso tutti i risvolti della complicata storia e tirato le fila della storia stessa, è pronto per salire sul treno e ritornare alla sua vita ma, quando si rende conto di aver trovato l'amore nella nipote di uno dei ribelli, non è più sicuro della sua decisione. La conclusione non è chiaramente determinata, anzi lascia aperte più soluzioni nel rapporto tra i due, però questa avventura per Gregorius è comunque una svolta rispetto al suo carattere e alla sua vita abitudinaria e ripiegata su se stesso.

L'angolo
della
T.V.

Infinito Don Matteo

Il personaggio nacque circa venti anni fa e adesso siamo alla dodicesima serie, sempre molto seguita nonostante una certa ripetitività. Ma forse questo è uno degli elementi vincenti unitamente alla bellezza dei luoghi delle riprese, alla simpatia dei protagonisti e ad un diffuso desiderio degli spettatori: serenità, giustizia e garbo.

La serie ha sempre ottenuto ottimi risultati di ascolto, secondo le rilevazioni statistiche di Auditel. In particolare, nel 2004 Don Matteo riuscì a sconfiggere lo show serale del Grande Fratello e, generalmente, nel corso delle varie stagioni, si è sempre aggiudicato la vittoria nella prima serata. A causa degli ascolti tanto elevati, questo telefilm è stato replicato molto spesso sia durante il periodo estivo, sia durante il periodo invernale.

Se una serie arriva a 255 puntate ci sarà importanti ma non decisivi per il sicuramente un perché. Proviamo a capirlo insieme. Il protagonista, don Matteo, è il parroco della chiesa di San Giovanni Battista di Gubbio, poi trasferito a quella di sant'Eufemia a Spoleto dalla nona stagione. Grazie all'amicizia e alla collaborazione con il maresciallo dei Carabinieri Nino Cecchini, riesce a intrufolarsi nei casi legali e criminali e a risolverli grazie a un indizio decisivo, a cui arriva molto spesso per intuizione innata e soprattutto per la sua ampia conoscenza dell'animo umano. Don Matteo è gentile e disponibile verso tutti e mostra una straordinaria capacità amorevole verso le persone coinvolte nel caso, anche nei confronti degli assassini. Le sue intrusioni non sono, però, molto gradite ai capitani che si susseguono nella locale caserma dei Carabinieri, Flavio Anceschi, Giulio Tommasi e Anna Olivieri: questi cercano di tenerlo lontano dalle indagini, ma alla fine devono riconoscere sempre la bravura del sacerdote e la sua passione umana. A parte questi aspetti informativi

importanti ma non decisivi per il successo, continuo a pensare che bisogna analizzare quel perché. Tanti gli ingredienti: un linguaggio familiare, semplice; un set dell'Italia più bella di provincia, prima Gubbio poi Spoleto, molto rassicurante; storie dai buoni sentimenti, un cast importante. A partire da Terence Hill che sembra disegnato apposta per quel volto di sacerdote di campagna, che inforca la bicicletta e «vola» a far del bene. È un prete mai severo, accogliente, capace di dare conforto. Un prete che vorremmo incontrare nelle nostre vite. Sicuramente un altro aspetto da non trascurare è che nessuno dei personaggi è un eroe, anzi assomigliano tutti alle persone che frequentiamo nel quotidiano. Per esempio il maresciallo Cecchini, interpretato da Frassica che interpreta l'italiano medio e i suoi valori. Ma bisogna anche fare qualche osservazione dubitativa, legate a come viene affrontato il problema religioso. Don Matteo non lo vediamo mai mentre dice messa o mentre predica dal pulpito. Il prete non offre dottrina, dogmi, precetti, tutto cose che hanno contribuito ad allontanare tanti credenti dalla Chiesa, contrariati da un ecumenismo

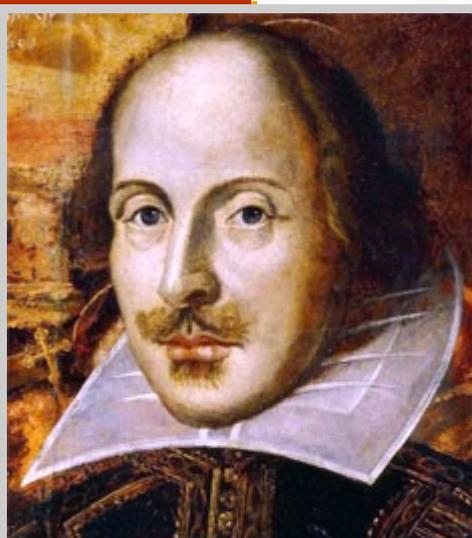
che pareva solo di facciata, ma è pur vero che probabilmente non è giusto censurare aspetti essenziali di una esperienza sacerdotale. Don Matteo offre un messaggio che è stile di vita: sta vicino a chi soffre, dà parole di conforto e speranza a chi non trova più nulla di positivo nella vita, mostra che l'onestà è un valore che non fallisce mai. Un atteggiamento a volte che fa pensare più ad uno psicologo che ad un sacerdote. Di fronte alla sofferenza e alla solitudine ti dice che Dio ti è vicino e non ti lascia mai solo; nella tua colpa ti dice che Dio ti perdona sempre, basta solo che tu glielo chieda. E non rinnega i propri limiti di uomo. Per esempio riconosce di non avere la forza di perdonare qualsiasi ingiustizia, come invece riesce a Dio. Di fronte alle difficoltà della vita di ogni giorno, quelle parole di perdono, pace, speranza, onestà, dette da qualcuno che sa di essere un uomo semplice come tutti noi, arrivano come una consolazione alle orecchie dello spettatore, a prescindere dall'aspetto religioso. Tutto ciò è comprensibile per l'aspetto dell'epoca che viviamo nella quale il politicamente corretto implica che segni aperti di religione non devono sembrare irrispettosi delle altre culture. Sembra quasi che il comportamento del cristiano non debba provocare fastidi mettendo così però a dura prova i fondamenti del cristianesimo stesso o riducendoli ad un generale buonismo privo di nettezza e che accetta qualsiasi forma di relativismo. A mio parere quello che stona è il fatto che al centro della fede sembra esserci non Dio ma un uomo di Dio, bravo, buono e simpatico quanto vuoi, ma che però è un'altra cosa. Ciò detto non posso negare che anche io nutro simpatia per il personaggio Don Matteo e ben vengano, anche da una fiction, indirizzi positivi per la vita di tutti i giorni e la piacevolezza di personaggi comunque schietti e tra i quali emerge un'amicizia vero. Nulla però a che vedere con altri famosi sacerdoti dei film quale Don Camillo che con umorismo e con conflittualità umana rimandava comunque a qualcosa di più grande.



L'angolo della lettura

Il caos di un mondo che attende la salvezza

Re Lear, un dramma del seicento noto in tutto il mondo, ispirato alla figura leggendaria di Lear, un antico re della Britannia. Un'opera che come poche sottende al bisogno di una salvezza terza.



William Shakespeare, vissuto tra il 1564 e il 1616 è stato un drammaturgo e poeta, considerato come il più importante scrittore in inglese e generalmente ritenuto il più eminente drammaturgo della cultura occidentale. Le prime opere di Shakespeare vennero scritte seguendo lo stile convenzionale dell'epoca, poi modificò il suo stile poetico, in particolare nelle tragedie, sottolineando anche l'illusione del teatro.

Re Lear, assieme all'Amleto, Otello e Macbeth, è tra le più note tragedie di William Shakespeare. E' basato su una vicenda popolare molto conosciuta, all'epoca in cui venne rappresentata nei teatri. Probabilmente una vicenda realmente accaduta, di un re vissuto moltissimi secoli prima. Sembra anche che questa possa essere l'opera, su cui lo scrittore ha lavorato più a lungo. I temi guida sono quelli della vecchiaia, quando e' accompagnata dalla demenza senile, ma anche l'adulazione, oltre ai temi classici dell'essere, dell'ambizione, della gelosia. Gettare uno sguardo su una grande questione attraverso le parole di una grande autore, un autore appunto che è autorevole, ci permette di guardare meglio certe cose che ci riguardano. Come è stato detto molte volte: i classici sono quelli che continuano a parlarci di noi. In questo senso appunto parlare di un autore come Shakespeare, non è parlare di una cosa del passato, ma è parlare di qualche cosa che riaccade continuamente anche oggi, perché quando si leggono le parole di un poeta, di una autore grande, la sua contemporaneità a noi è evidente, e supera d'un soffio la distanza di secoli di cultura. Infatti nonostante che Shakespeare abbia introdotto nella sua opera fate e temi guida sono quelli si ha nettamente la percezione di affrontare la realtà per la quale o dalla quale, come sostiene don Giussani, dipende il senso religioso. "Esistono due tipi di uomini", scrive don Giussani, "che catturano interamente la grandezza dell'essere umano: l'anarchico e l'uomo veramente religioso. Per natura, l'uomo è rapporto con l'infinito: da un lato l'anarchico afferma se stesso all'infinito, mentre dall'altro l'uomo autenticamente religioso accetta l'infinito come suo significato". Shakespeare può aiutarci a comprendere la differenza, perché egli ci indica come amare il reale e come abbiamo bisogno delle fate e di altre figure che possano mediare per noi. Come è stato detto molte volte: i

La trama

Lear, ormai vecchio, vuole dividere il suo regno fra le tre figlie: Gonerilla, Regana e Cordelia. Mentre le prime due dichiarano per il padre amore assoluto, per pudore non fa così Cordelia, la sola, in realtà, che lo ami davvero. Lear la disereda, bandisce il conte Kent, che la difende, e dichiara sue eredi Gonerilla e Regana. Cordelia sposa il re di Francia e là si trasferisce. Intanto le sue sorelle, ottenuto il potere, scacciano il padre. Questi, ormai fuori di sé per le sofferenze subite, vaga in una violenta tempesta assistito dal buffone e dal fedele Kent, ritornato dall'esilio travestito da servo per proteggere il suo signore. Per difendere l'anziano re, il re di Francia sbarca in Inghilterra con Cordelia. L'amore e il rispetto che traspaiono dalle parole di Cordelia riescono a illuminare gradualmente la mente ottenebrata di Lear. Il vecchio re ricorda il male subito dalle figlie maggiori che egli aveva beneficiato e riconosce il torto fatto all'onesta Cordelia. Intanto si combatte una guerra devastante tra francesi e inglesi. I francesi vengono sconfitti, Cordelia è impiccata e Lear muore di dolore. Nel frattempo Gonerilla avvelena Regana e, scoperta mentre trama di assassinare il marito, si suicida.

te". In una tragedia come *Re Lear*, egli rivela l'orrore dell'anarchico che è creazione di se stesso e che anche nei suoi momenti più oscuri, la vera natura dell'uomo affronta il limite della morte. *Re Lear* è quindi una delle tragedie più cupe e disperate di Shakespeare. *Re Lear* non riconosce il bene (Cordelia e Kent), si lascia aggirare dall'ipocrisia di Gonerilla e Regana, per poi essere abbandonato a una realtà nemica e spietata. A Cordelia spetta una fine orribile, mentre le sue sorelle in preda alla mania di potere finiranno per essere travolte. Nulla è più evidente e tutto crolla, scivola verso l'inevitabile follia. Come accade a *Re Lear*, incalzato dalla morte che gli impone di rinunciare via via al potere, quindi all'autorità, poi all'amore delle figlie e persino alla propria ragione. La sua follia tuttavia è piena di intuizioni e viene presentata come risposta adeguata a un mondo che è impazzito, nel quale i figli dominano e scacciano i genitori, e sono crollate le gerarchie che sostengono l'ordine morale. Un mondo che comunque, anche senza accorgersene, continua ad attendere una salvezza. E tutto questo è estremamente educativo. Il punto definitivo per Shakespeare è che continuamente l'uomo riconosce, se sta attento, che qualcosa più grande di sé gli ridona quello che lui sente più suo di se stesso, ma che,

lasciato alla propria capacità, gli sfuggirebbe come acqua tra le dita: il bisogno del perdono, il perdonare, fino a quella soglia ultima che non sono semplicemente le cose o i rapporti, ma l'orizzonte che li comprende tutti, cioè la vita stessa. L'esperienza di *Re Lear* è drammatica ed avvincente; l'uomo sicuramente perde piano piano le proprie facoltà e il dominio di se stesso che per un uomo di grande potere rappresenta la sconfitta vera. Che è ancora più bruciante per come prende corpo cioè da persone di cui si fidava e quindi prende corpo dai propri errori o meglio da un solo grande errore ovvero pensare di poter gestire tutto, imporre tutto e controllare tutto al punto di non rendersi conto di aver cacciato e diseredato la figlia buona. Quando un uomo e un padre si rende conto di tutto ciò non può che impazzire, tanto più se conserva una quota di lucidità. Quando all'inizio dicevo dell'attualità di un'opera come questa, intendo proprio questo ultimo passaggio cioè la resa dei conti che nella vita, coscienti o meno, prima o poi si presenta a tutti e che obbliga a fare un bilancio di ciò che si è fatto di buono e di cattivo, di giusto e di ingiusto. E questo avviene sempre, magari all'ultimo respiro della vita, cioè nel momento in cui non si può più bleffare e continuare a vivere come in una grande commedia.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno

toglie il



Una scuola romana, zona via Trionfale, è stata oggetto di molti articoli della cronaca di Roma per un episodio a dir poco disdicevole e discutibile. Sul sito internet della scuola apparivano frasi del tipo: "Alcune sedi della scuola, accolgono alunni appartenenti a famiglie del ceto medio-alto, mentre il Plesso di via Assarotti, situato nel cuore del quartiere popolare di Monte Mario, accoglie alunni di estrazione sociale medio-bassa e conta, tra gli iscritti, il maggior numero di alunni con cittadinanza non italiana; il plesso di via Vallombrosa, sulla via Cortina d'Ampezzo, accoglie, invece, prevalentemente alunni appartenenti a famiglie dell'alta borghesia assieme ai figli dei lavoratori dipendenti occupati presso queste famiglie (colf, badanti, autisti, e simili)". Dopo lo scoppio delle polemiche la scuola ha precisato che: "Nessun intento discriminatorio nella presentazione dell'Istituto Via Trionfale, ma una semplice descrizione socio economica del territorio". Ed ancora: "I dati riportati seguono le indicazioni del Ministero dell'Istruzione per la redazione del piano dell'offerta formativa. Sono i genitori a scegliere al momento dell'iscrizione uno dei quattro plessi scolastici: i criteri da rispettare sono quelli della residenza e del luogo di lavoro. La scuola promuove quotidianamente, attraverso l'istituzione e il lavoro dei docenti le migliori e più opportune pratiche per l'inclusione e la rimozione di qualunque discriminazione". E aggiunge: "Modificheremo le frasi affinché non vengano più interpretate in maniera discriminatoria". Poiché il contesto socio-economico relativo alla scuola in questione è disomogeneo, come tante altre realtà romane, ed include fasce di popolazione appartenenti a ceti molto diversi e a realtà molto diverse per storia, cultura, soprattutto per l'elevata presenza di famiglie di cittadinanza non italiana socialmente svantaggiate, ci si aspetterebbe da parte di una realtà educativa che la disomogeneità socio-economica rappresentasse uno stimolo alla personalizzazione dei percorsi formativi, ma non uno spunto di divisione. Non voglio sostenere che si tratti di razzismo, ma sicuramente c'è qualcosa che non va. Perché l'opuscolo di una scuola, tanto più di una scuola pubblica, tanto più di una scuola pubblica per bambini, dovrebbe illustrare le peculiarità dei suoi corsi e la bravura dei suoi insegnanti, non la distinzione per reddito dei suoi alunni. Gli autori del pasticcio hanno giurato che le loro parole avevano un intento descrittivo e non discriminatorio: un genitore medio-basso potrà continuare a iscrivere suo figlio alla scuola dei medio-alti (e ci mancherebbe!). Ma il tema sollevato da questo caso riguarda qualcosa di molto più ampio. Riguarda il linguaggio e i valori che lo ispirano. Sappiamo che tanti genitori cercano di sistemare i figli nella scuola più omogenea al loro ambiente sociale, ma non possono essere i dirigenti della scuola pubblica a rammentarglielo per iscritto. La scuola pubblica è nata per consentire l'uguaglianza dei punti di partenza e, possibilmente, dei punti di arrivo. Un'utopia, forse. Però è di questo genere di utopie che si nutre il lessico di una democrazia e di una convivenza civile. Rinunciare non solo a perseguirle, ma ormai persino a nominarle, a qualcuno sembrerà un esercizio di realismo. Temo invece che assomigli a una resa. Perché temo questo? Perché l'offerta di un qualsiasi servizio si adatta alla domanda e quindi ho paura che questi atteggiamenti siano l'adeguamento alle attese, che giudico assurde, ma giudico ancora più assurda la resa soprattutto da parte di un ambiente che dovrebbe educare e non solo insegnare. Che le attese siano queste da parte di alcuni genitori è in parte confermato da episodi che non vertono sulla scuola come quello accaduto un campetto di calcio di periferia quando durante una partitella tra bambini, un ragazzino di colore ha vinto un contrasto e la madre del bianco ha urlato: "Come ti permetti, sporco negro!!"